

IL SOGNO DELLA FENICE

La strada verso la nostra destinazione è breve. Delle persone si sono già radunate sul posto. Riconosco il quartiere dove sono cresciuta e le montagne che svettano all'orizzonte intorno a Teheran, fiere e incrollabili. Libere, come vorremmo esserlo noi. Mi fermo e inspiro l'aria fresca. Assorbo il tiepido calore del sole, il profumo speziato di un vicino negozio di erbe, la carezza di un rimpianto profondo...

“Andiamo” dice il giovane accanto a me, spronandomi per un braccio. È più grande di me, deve avere l'età di mio fratello, eppure è così diverso. Si chiama Ali ed è entrato nella mia vita un mese fa, cambiandola per sempre.

*

Stavo per entrare in aula per la lezione di chimica quando fecero irruzione in università. Si sparpagliarono per i corridoi, arrestando studenti a destra e a manca. Quando puntarono verso di me, nella loro impeccabile mimetica, mi infilai in un corridoio, ma ce ne erano altri a bloccarmi la strada. I Basij erano ovunque. Sempre.

“Shirin Azimi” disse uno di loro puntandomi addosso due occhi scuri e freddi. Non era una domanda. “Deve venire con noi.”

Sapevo che sarebbe potuto succedere. Ognuno di noi lo sa nel momento in cui sceglie di sfidare il regime. Lo sai perché è già capitato alle migliaia di persone che ci hanno provato prima di te. Ti ci prepari come puoi, ma sai che non c'è modo di evitarlo. Arriverà e tu sarai impotente. Eppure vai avanti lo stesso, perché ci credi. Perché sei arrabbiata, stanca e non hai più niente da perdere. Perché sei così abituata a convivere con l'ansia che ormai quasi non la senti più. Un rumore di sottofondo costante che permea le tue giornate, che ti angoscia quando esci di casa. Avrò messo bene l'hijab? Sarà larga abbastanza la maglietta? La Polizia Morale iraniana non aspetta altro. Uno smalto rosa, una maglietta con lo scollo a V, una ciocca di capelli di troppo che spunta dall'hijab: il fermo è immediato, come le botte della “sessione rieducativa” che ne segue.

Se sei fortunata ti rilasciano, se no sei tu a poterci lasciare la vita. Come ha fatto Mahsa Amini, la ragazza cui dobbiamo questa nuova ondata di coraggio. È morta in ospedale dopo essere stata massacrata di botte per un hijab mal indossato. Aveva 22 anni, come me. Avrei potuto essere io. Potrebbe essere ognuna di noi. Non è una protesta contro il velo la nostra: protestiamo per i nostri diritti, contro un regime che regola ogni aspetto della nostra vita, contro lo strapotere dei Basij – le milizie paramilitari – e dei corpi di sicurezza che spadroneggiano impuniti arrestandoci, torturandoci e, nonostante la facciata di ipocrita moralità, molestandoci anche per le inezie più ridicole. La morte di Mahsa ha fatto traboccare un vaso già colmo di esasperazione e rabbia. Sono scesa in strada anch'io nonostante le proteste dei miei.

“Sei la nostra unica figlia, Shirin, non andare, ti prego!” mi aveva implorato mia madre.

“Non potremmo aiutarti se dovesse succederti qualcosa!” aveva pianto mio padre.

Mi dispiaceva dargli un'angoscia simile, ma in Iran non sarebbe mai cambiato nulla se non ci fossimo ribellati. Come si fa a essere liberi se non si lotta per esserlo? Il prezzo è alto, ma non c'è altro modo. Eppure, nonostante fossi abituata alle atrocità del regime, nulla mi scioccò tanto quanto la morte di Masoumeh, la bambina di 14 anni stuprata a morte per essersi tolta il velo a scuola. Sono queste le bestie che ci governano. Ci vuole coraggio a sfidarle e abbiamo paura, certo, ma il coraggio è

fatto di paura e noi siamo tutti troppo stanchi di subire. Per questo al nostro fianco lottano anche gli uomini: è la battaglia di civiltà di tutto il popolo iraniano.

Sono stata arrestata per questo, perché ho fatto la mia parte. E nonostante l'orrore che ne è seguito, non me ne pento.

*

“Sicura di non voler cambiare idea?” chiese una voce gelida sopra di me.

Mi scoppiava la testa e mi ronzavano le orecchie. Annuii e un calcio mi mozzò il respiro. Delle mani rimisero in piedi la sedia su cui ero legata e con cui ero caduta di lato.

“Shirin, non può che peggiorare se continui così” disse il miliziano che mi aveva arrestata, Ali Rashidi, chinandosi per guardarmi negli occhi. Mi interrogava da giorni e voleva due cose che non potevo dargli: una confessione scritta che mi avrebbe mandata al patibolo e una confessione televisiva che avrebbe screditato la nostra protesta.

“Non posso” sussurrai tra le labbra gonfie.

“Sì invece.”

“Ma non è vero” bisbigliai in lacrime. “Non lavoro per nessuna potenza straniera, nessuno mi ha pagato. Ho manifestato perché voglio un Iran migliore. Ci avete rubato tutto per 40 anni, è ora che ridiate il Paese al suo popolo!”

Lo schiaffo fu improvviso.

“Siamo noi il Paese! E lo dobbiamo difendere da terroristi come voi, corrotti fino al midollo con queste idee occidentali e sataniche di sovversione!”

“Il regime non è l'Iran! *Noi* siamo l'Iran, voi siete la Repubblica Islamica e vi seppelliremo!”

Rise. “Voi chi? Un branco di donne scalmanate? Non ci vuole poi molto a rimettervi in riga” rispose allusivo.

“Eppure avete paura di noi. Avete così tanta paura di noi da aver creato un sistema tra i più misogini che ci siano per soffocarci e controllarci, non perché siete migliori di noi, ma perché avete paura di noi.”

Stavolta a colpirmi non fu uno schiaffo, ma un pugno.

“La firmi la confessione?”

“No.”

Fece un cenno ai due uomini che erano rimasti dietro di me e questi mi slegarono. Il terrore mi azzannò alla gola mentre mi immobilizzavano su una tavola.

“Adesso te lo faccio vedere io quanta paura ho di te – disse sfilandosi la cintura. – E quando mi sarò stancato ti passerò ai miei uomini”.

Il cuore mi martellava nel petto ormai fuori controllo. “Che diavolo vuoi fare? – farfugliai mentre cercavo invano di dimenarmi – Ti prego, no! È questa la moralità e l'onore che tanto sbandierate? Siete degli ipocriti!” Il sorriso gelido che mi rivolse mentre saliva sulla tavola mi accapponò la pelle.

“E sai una cosa? – disse come se non avessi parlato, passandomi una mano tra i capelli corvini – Lo farò anche se confessi”.

*

Non so quante settimane rimasi in balia di quell'uomo, nel campo di detenzione dei Basij. Decideva tutto lui, quante ore dovevo essere interrogata, quali torture infliggermi, quanti uomini potevano divertirsi con me. Non dimenticherò mai le cose che ho visto in quei giorni. Le urla strazianti che riverberavano per i corridoi; i colpi sordi dei pestaggi; il pianto degli uomini, violati come le donne; i singhiozzi della ragazza di 16 anni condannata a morte per “crimini contro Dio” che veniva stuprata

nella stanza accanto, perché in base alla legge iraniana si può giustiziare una minore, ma non una vergine. Non dimenticherò mai lo sguardo commosso del medico che mi curò quando Alì fu costretto a portarmi in ospedale per fermare l'emorragia, né la sua voce alterata mentre sfidava Alì in corridoio perché lui gli intimava di scrivere nel rapporto che le lesioni che avevo erano precedenti all'arresto. Non dimenticherò mai nemmeno le lacrime che gli rigarono il viso quando mi comunicò che i Basij mi avrebbero riportata via e che non poteva impedirlo.

Tornai in quell'inferno e Alì non perse tempo. Aveva rinunciato alla confessione televisiva – ormai i segni delle percosse erano troppo evidenti per mandarmi in TV – ma non a quella scritta. Io non ce la facevo più, il dolore era continuo, l'umiliazione insostenibile. Avevo delle costole rotte, un polso fratturato, dei denti saltati, lesioni in parti del corpo impronunciabili e chissà cos'altro.

Mi tornavano in mente le parole di mio fratello Farid. Era emigrato in Olanda e quando gli avevo detto che manifestavo era andato in panico.

“Shirin, ti prego, ragiona! Ti faranno delle cose orribili se ti arrestano, nessuno potrebbe proteggerti!”

“E che dovrei fare? Scappare come hai fatto tu? Se scappassimo tutti qui chi ci rimarrebbe a lottare?”

Fui ingiusta. Aveva quasi perso un occhio quando gli avevano sparato nel 2009 alle manifestazioni contro i brogli elettorali. Era solo un ragazzo, eppure aveva fatto la sua parte nell'Onda Verde, l'altra protesta di piazza che morì infrangendosi sugli scogli della repressione. Emigrare spesso non era una scelta. Oh, quanto mi mancava mio fratello... Aveva avuto ragione. E ora c'era solo un modo per uscire da quell'incubo.

*

La strada verso la nostra destinazione è breve. Riconosco il quartiere dove sono cresciuta e mi si stringe il cuore. “Faremo di te un caso esemplare” aveva detto Alì, appena firmai la confessione. Già sapeva che il processo farsa avrebbe portato a una condanna a morte. Lo sapevo anch'io, per questo firmai. Non ce la facevo più. Solo non immaginavo che sarebbe stata un'esecuzione pubblica nel mio quartiere.

Prego Dio che i miei genitori non siano nei paraggi. Ne morirebbero. Ho implorato Alì di farmeli vedere un'ultima volta, ma sprezzante mi ha risposto che non sono stati nemmeno avvertiti della sentenza. Mi avrebbero giustiziata senza che la mia famiglia lo sapesse, negandoci persino un addio. Il regime lo fa spesso, per punirci fino all'ultimo e con noi i nostri cari. Ho pianto tutta la notte, passando le ultime ore della mia vita a consumarmi nel rimpianto. Quando avevo visto i miei genitori e Farid l'ultima volta? Cosa gli avevo detto? Non me lo ricordo. Mi rincuoro pensando che almeno non sapranno delle cose indegne che ho subito.

Perdonatemi. Spero che sarete orgogliosi di me.

Ora che sono qui non ho più lacrime da versare. Guardo per l'ultima volta le montagne che svettano all'orizzonte, non potendo più ignorare la gru dell'impiccagione che si frappone tra me e loro. Ma a me non importa più. Sono pronta a fare il mio sacrificio per l'Iran libero che sogniamo. Inspiro e assorbo il tiepido calore del sole, il profumo speziato di un vicino negozio di erbe...

“Andiamo” mi ordina Alì e lo seguo senza provare più paura. Si è dissolta ormai lasciando un senso di vuoto e accettazione. La morte non è la cosa peggiore che possa capitare a un essere umano, ora lo so. Come so che questa esecuzione avrà l'effetto contrario a quello che spera il regime. Non scoraggerà altri giovani dal manifestare, anzi: sarà il carburante che ne farà scendere in piazza altri cento, altri mille, perché le violenze e l'ingiustizia possono solo alimentare la determinazione di un

popolo che vuole essere libero. Stiamo sacrificando vita e gioventù per un sogno di libertà, ma non siamo pazzi. Ne varrà la pena. Lo dobbiamo a chi ha dato la vita prima di noi, a tutte le piccole Masoumeh, le Mahsa Amini, e le Neda Soltan e le Taraneh Mousavi prima di loro, affinché non ce ne siano mai più altre. La mia voce si spegnerà oggi, ma risorgerà. Risorgerà come la fenice dalle ceneri dei nostri cuori bruciati perché altre voci seguiranno alla mia. Risorgerà perché finché ci sarà anche una sola iraniana o un solo iraniano che non si arrende allora non sarà ancora tutto perduto. E noi non ci arrendiamo.

Per questo, mentre Alì mi mette in testa il sacchetto di juta, gli sorrido beffarda.